
Vienimi in sogno spesso, amico mio, aiutami



Piazza del Belvedere a Bisaccia di Avellino

di **Donato Salzarulo**

«Il mondo non c'è più, io debbo portarti».
(Paul Celan)

Ogni volta è la fine del mondo,
la fine di un mondo.
Ogni volta unica irripetibile traumatica.
Come unica irripetibile traumatica è la fine
di questo mio fraterno amico,
preziosissimo amico.
È come affacciarsi su un baratro,
un vuoto che risucchia,
una vertigine scioccante,
un enigma che si svolge in piena luce

e lascia addosso (dentro, dappertutto)
una sensazione profonda di perdita,
un silenzio gigantesco,
un'assenza incolmabile,
una mancanza insanabile.

Senza Pietro non sarò più lo stesso.
(Non saremo più gli stessi).
Affidarsi al ricordo sarà necessario,
ma non basterà.
Io non potrò più godere di uno sguardo,
di un laboratorio di pensieri azioni gesti,
di un modo di raccontare il mondo
unico, singolare.
Quello proprio di Pietro.

Uno sguardo vivo, acuto,
straordinariamente intelligente,
pieno di eleganza finezza sensibilità bellezza.
Lo sguardo generoso di un grande artista
che sapeva ogni volta regalarmi un'idea nuova,
un'illuminazione, un modo insolito, originale
di dare forma al mondo,
di tradurlo in linee colori composizioni quadri
sculture manifatture.
Pietro ha prodotto un'opera immensa
che attende di essere conosciuta,
compresa studiata valorizzata.
Un'opera che questa morte misteriosa e indomabile
come la sua malattia
sigilla.
Così come sigilla tutta la sua vita.

Io non ho esperienza del Pietro artista
così come potrei averla di un Morandi o di un Fontana.
Io ho una lunghissima esperienza di Pietro e con Pietro.
Ho esperienza dell'uomo e del suo universo di relazioni.
Sono stato testimone dei suoi amori,
delle sue nozze,
delle sue certezze e incertezze,
delle sue verità e perplessità,
delle sue azioni e delle sue esitazioni.
Nella mia mente ho una sua miniera inesauribile:
Pietro che passeggia in piazza con me –
O Dio, passeggiare in piazza con Pietro!...
Doveva salutare tutti,
scambiare due parole con tutti,
informarsi su questo e su quello...
Io sono francamente più orso...-

Pietro con cui prendo il caffè,
con cui pranzo o ceno,
con cui vado in bici, viaggio
o vado in vacanza...
Pietro che mi fa confezionare un berretto leonardesco,
che mi regala uno di quei giubbini leggeri
con la tasca davanti da canguro,
che viene a Cologno
per consigliarmi la scelta degli occhiali
- disprezzava quelli enormi, a goccia,
preferiva gli occhialini alla Benjamin:
mi voleva nello stesso tempo
più artista e più intellettuale!... –
Pietro che nel 1987,
mentre mi stanno costruendo la casa dove abito,
ordina ai muratori di buttare giù
il muro della cucina perché troppo lineare,
poco funzionale...
Pietro che alla morte di mio padre mi accompagna
alla vigna e mi scatta decine di foto...
Pietro che mi mette in posa e mi fa il ritratto.

Fare il ritratto di una persona
significa certamente
incontrare una determinata forma della fronte,
un preciso taglio degli occhi,
un paio di orecchie a sventola,
un naso più o meno grosso,
il buco sul mento...
Ma il segreto di un volto, ha insegnato Levinas,
sta altrove.
Sta nella domanda che ci rivolge,
*«domanda che è al contempo
una richiesta d'aiuto e una minaccia».*

Pietro cercava nel mio volto la forza,
il vigore intellettuale,
la vertigine dei concetti,
l'incedere maestoso e vitale delle argomentazioni.
Nel mio volto ritratto c'era il suo.
Ciò che desiderava e ciò che forse avvertiva
come minaccia, mancanza.
Anch'io ovviamente incontravo il suo volto
e godevo di ciò che fin dall'inizio
m'aveva attratto: la sua bizzarria,
il suo umorismo, la sua stravaganza,
il gesto di sapore futurista della "sfida alle stelle".
«Uccidiamo il chiaro di luna!» mi disse un giorno,
ripetendo le parole di un noto Manifesto che io respingevo,

registrato su un altro più famoso Manifesto ottocentesco
che sbandierava ben altri propositi
di critica e cambiamenti del mondo.
Ma Pietro, a volte, pensava che era esagerato
questo voler tutti diventare principi,
condurre vite da signori.
“Più, più, più...Meno!
Meno, meno, meno...Più!”
I fenomeni, diceva, ad un certo punto, mutano segno.
Fanno un salto di qualità.
Non so se avesse ragione.
So che godevo di questi suoi lampi,
di questi suoi fervori, entusiasmi.
M'innamorava la sua voglia di prodigio,
il suo assalto alle forze dell'ignoto,
il suo desiderio di trasformare l'impossibile
in possibile.
Forse era questa la mia richiesta d'aiuto che gli rivolgevo.
Forse questa la minaccia che avvertivo dentro.
Il punto centrale è che ci intendevamo.
Anche coi silenzi, anche senza parlare.
Ora che non ci sarà più, diventerò più povero.
Non avrò più Pietro che mi aspetta per recitargli una poesia:

*«Fratello, ti do noia ora, se parlo?»
«Parla: non posso prender sonno».*

*«Pasqua ventosa che sali ai crocifissi
con tutto il tuo pallore disperato,
dov'è il crudo preludio del sole?
E la rosa la vaga profezia?»*

*«Gli alberi sembrano identici
che vedo dalla finestra.
Ma non è vero. Uno grandissimo
si spezzò e ora non ricordiamo
più che grande parete verde era .
Altri hanno un male.
La terra non respira abbastanza.»*

Ora dovrò fare i conti con questa morte e con questa mia povertà.
È vero, ho la sua miniera di ricordi.
Ma questo non mi consola.
Senza i suoi occhi e il suo accompagnamento saranno monchi.
Sembleranno rami secchi, spogli, invernali.
Non so che fare.
Vienimi in sogno spesso, amico mio, aiutami.

Bisaccia, 12 dicembre 2015



* Su Pietrantonio Arminio vedi anche "Il bisogno del lupo" sempre di Donato Salzarulo ([qui](#))